



Martin Buber in un'intervista con FokusIsrael.ch: «I popoli non dialogano più davvero. È questa la patologia del momento»

Informazioni personali:

Martin Buber (1878-1965) era un filosofo, studioso di religione e scrittore ebreo austro-israeliano. È nato a Vienna e, dopo la separazione dei genitori, è cresciuto con i nonni a Leopoli. Fin da giovane si dedicò intensamente alla tradizione, alla filosofia e alla letteratura ebraiche. Particolarmente determinante fu il suo approfondimento del chassidismo, un movimento religioso dell'ebraismo dell'Europa orientale risalente al XVIII secolo. Buber divenne famoso soprattutto per la sua filosofia dialogica. Al centro del suo pensiero c'è il rapporto tra le persone. La sua opera più famosa si intitola «Io e Tu» (1923). Per Buber, l'autentica umanità nasce dal dialogo e dall'incontro. Martin Buber era sionista ed emigrò dalla Germania in Palestina nel 1938 a causa delle persecuzioni e delle oppressioni subite dagli ebrei da parte dei nazisti. Lì insegnò all'Università Ebraica di Gerusalemme e si occupò, tra l'altro, di Bibbia, religione ed educazione. Dopo la Seconda guerra mondiale continuò a impegnarsi per la comprensione e la pace, in particolare tra ebrei e arabi. Martin Buber morì a Gerusalemme nel 1965. Il suo pensiero sul dialogo, la relazione e il riconoscimento reciproco influenza ancora oggi la filosofia, la pedagogia, la psicologia e le scienze religiose. FokusIsrael.ch ha intervistato Martin Buber, con l'aiuto dell'intelligenza artificiale, sulla sua visione dell'ebraismo e del sionismo, nonché su Israele e sulle sfide per la nostra società in generale.

Martin Buber, cosa significa per te il sionismo?

Martin Buber: Per me il sionismo non è mai stato innanzitutto la fondazione di uno Stato con cannoni, bandiere e medaglie. L'ho detto fin dall'inizio, già contro Theodor Herzl. Per me il sionismo è la rinascita di Israele come popolo vivo: un ritorno alla lingua, al lavoro, alla comunità e, soprattutto, alla realizzazione di ciò che l'ebraismo è nella sua essenza. Non vogliamo la Palestina «per gli ebrei» nel senso di un'altra entità di potere tra i popoli. La vogliamo per l'umanità, perché la vogliamo per la realizzazione dell'ebraismo. Senza questo rinnovamento interiore, lo Stato rimane solo assimilazione nazionale – un popolo che vuole diventare come tutti gli altri popoli e nel farlo dimentica la missione che gli ha dato il nome di Sion.

Nel 1938 sei emigrato in Palestina. Perché proprio lì e non, ad esempio, negli Stati Uniti?

Martin Buber: Perché per me la Palestina non era solo un rifugio come tanti altri, ma il luogo in cui realizzare me stesso. Già nel 1934 avevo deciso di fare l'Aliyah; i nazisti non hanno fatto altro che renderla inevitabile. In Germania la vita pubblica



Martin Buber in un'intervista con FokusIsrael.ch: «I popoli non dialogano più davvero. È questa la patologia del momento»

ebraica era stata distrutta, mi avevano tolto la cattedra e i bambini erano stati cacciati dalle scuole. Ma l'America sarebbe stata solo un altro esilio – forse più sicuro, ma non il posto in cui il popolo ebraico potesse tornare a essere un popolo *nel Paese* può diventare. La terra non ci è stata promessa come proprietà, ma come compito: coltivarla, servirla, vivere insieme a chi già ci abita. Una salvezza solo dei corpi, senza il rinnovo dell'alleanza, per me non sarebbe stata Sion.

Nel 1948 è stato fondato lo Stato di Israele. Cosa ne pensavi e cosa ne pensavi della Dichiarazione d'Indipendenza che David Ben-Gurion ha letto il 14 maggio 1948?

Martin Buber: Ho accettato lo Stato di Israele come la forma che la nuova comunità ebraica ha assunto dopo la guerra. Non ho nulla in comune con chi vuole negare questa indipendenza di fatto. Ma non l'ho accolta come il compimento del sionismo. Due settimane dopo la proclamazione scrissi: «Cinquant'anni fa, quando mi unii al movimento sionista per la rinascita di Israele, il mio cuore era integro. Oggi è lacerato». La fretta di ottenere la sovranità a tutti i costi – la via di Biltmore – significava guerra con i vicini. Un sionismo che non riconosce alcun signore al di sopra dell'apparente interesse della nazione bestemmia il nome di Sion. È una delle forme più grossolane di nazionalismo. La Dichiarazione d'Indipendenza parla di pace e buon vicinato; la parola è giusta. La domanda era ed è tuttora se lo Stato sia al servizio di questa parola o se sia la parola a servire lo Stato.

Dopo la fondazione dello Stato, i paesi arabi confinanti hanno attaccato Israele e hanno cercato di annientarlo. Come hai vissuto la guerra? Che cosa ti ha suscitato?

Martin Buber: L'ho vissuto con il cuore che tremava, come tutti a Gerusalemme. Mio malgrado, ero coinvolto in prima persona. Non riuscivo nemmeno a rallegrarmi della notizia della vittoria, perché temevo che una vittoria ebraica potesse significare la fine del sionismo. La guerra ha confermato ciò che dicevo da decenni: chi vuole ridurre l'altra parte a una minoranza senza diritti, senza accordi e senza dialogo, raccoglie solo guerra. Allo stesso tempo, vale questo: un popolo che si vuole annientare ha il diritto di difendersi. Non ero un pacifista a tutti i costi. Ma il vomere deve rimanere la nostra arma, il vomere senza paura. Il terrore, anche il proprio, è la morte del movimento. La guerra non ha acceso in me l'odio verso «gli arabi», ma la paura che, nel cercare di sopravvivere, perdessimo l'anima della nostra missione.

Si sono espressi a favore di una convivenza pacifica e, a tratti, di uno Stato comune. Non era forse un po' ingenuo, visti i successivi tentativi di annientamento, anche da parte dell'Iran?



Martin Buber in un'intervista con FokusIsrael.ch: «I popoli non dialogano più davvero. È questa la patologia del momento»

Martin Buber: Chi oggi vede solo l'intenzione di annientamento e ne deduce che il dialogo sia infantile o ingenuo, confonde la mancanza di un interlocutore con il compito che resta da compiere. Il fatto che molti dall'altra parte – e le potenze che vogliono annientare Israele – rifiutino il «tu» e trasformino gli ebrei in un «esso» da distruggere, non smentisce la richiesta di incontro, ma ne dimostra la necessità. Dopo il 1948 ho accettato lo Stato di Israele, ma ho continuato comunque a sostenere la parità di diritti per gli arabi nel Paese e a oppormi all'espropriazione.

Cosa intendi con «Es» e «Tu»?

Martin Buber: Nel mondo ci sono due coppie fondamentali di parole: Io-Tu e Io-Esso. Se dico «Tu», mi rivolgo all'intero essere come a un pari. Non ho di fronte un oggetto. Si instaura una relazione. Incontro l'altro, non ne dispongo. Se dico «Es», allora il mondo, l'uomo, l'albero, sì, persino Dio diventano oggetti: qualcosa che si classifica, si usa, si spiega. Senza «Es» l'uomo non può vivere, ma chi vive solo con l'«Es» non è un uomo. È solo nel «Tu» che divento veramente me stesso.

Sei stato vittima del nazismo. Che rapporto hai oggi con i tedeschi?

Martin Buber: Sono tra quelli che non hanno superato ciò che è successo e che non lo supereranno mai. Allora, su ordine superiore, migliaia di tedeschi hanno ucciso milioni di miei connazionali e correligionari in un modo che, per crudeltà organizzata, non ha precedenti nella storia. Eppure mi rifiuto di identificare un popolo con la sua feccia. La generalizzazione è la prima ingiustizia – sia nei confronti degli ebrei che dei tedeschi.

La simbiosi tra tedeschi ed ebrei è finita; per me non era nemmeno pensabile tornare a vivere in Germania. Ma nel 1953 sono andato alla Paulskirche, non per nascondere il passato, ma per lottare per il futuro: per un dialogo autentico. La mia simpatia va ai tedeschi di buona volontà, soprattutto ai giovani, che non hanno perso di vista la realtà più profonda. Riconciliazione non significa dimenticare. Significa percepire l'altro come quell'Altro che esiste – anche là dove la memoria si oppone a questo.

Oggi assistiamo a una forte recrudescenza dell'antisemitismo in tutto il mondo. Cosa ne pensi?

Martin Buber: L'antisemitismo non è solo un pregiudizio. È il rifiuto di considerare gli ebrei come «tu». Si odia un fantasma oppure si odia la persona in carne e ossa che



Martin Buber in un'intervista con FokusIsrael.ch: «I popoli non dialogano più davvero. È questa la patologia del momento»

già conosci – dopo l'emancipazione, spesso è proprio la seconda. Israele tiene in mano il libro che è diventato anche il libro dei popoli, eppure rimane il popolo che non si dissolve. Questa è una fonte di odio che si ripete all'infinito. Laddove l'ebreo torna a essere un "esso" – un simbolo del capitale, del colonialismo, della sventura –, l'oscurità di Dio è vicina. Non perché Dio sia morto, ma perché l'uomo offusca il rapporto. Contro il L'unica cosa che può fermare questo nuovo odio è che ebrei e non ebrei imparino di nuovo a dialogare tra loro, e che Israele stesso non offra quell'immagine di cui chi odia ha bisogno: l'immagine di un popolo che non riconosce alcun signore al di sopra di sé.

Cosa significa per te, in fondo, "ebraismo"?

Martin Buber: L'ebraismo non è una confessione che si abbandona, né un'origine che si possiede e basta. È un modo di vivere: la ricerca dell'unità – l'unità dell'uomo con se stesso, con il prossimo, con il mondo e con Dio. Non è innanzitutto una dottrina, ma una realizzazione. Ecco perché mi sono tenuto alla larga sia dall'ebraismo puramente rituale che da quello puramente nazionale. Israele è chiamato all'alleanza, non al privilegio. L'ebraismo che vuole solo sopravvivere, senza dare una risposta, smette di essere ebraismo, anche se parla ebraico.

Sei molto legato al chassidismo, che ha origine nell'Europa dell'Est: perché?

Martin Buber: Perché nel chassidismo delle origini ho trovato l'essenza stessa dell'ebraismo: non una nuova dottrina, ma un modo di vivere. Dio va cercato in ogni cosa e raggiunto attraverso ogni azione pura. Il sacro e il profano non sono separati; la vita quotidiana stessa deve diventare un sacramento. Gli zaddikim (maestri, ndr) non speculavano, vivevano, raccontavano, ballavano, lavoravano e intendevano Dio nell'incontro. Questo mi ha messo in contrapposizione sia con la legge cristallizzata che con l'Illuminismo vuoto. Io stesso non ero un chassid della comunità. Ma questi devoti mi hanno mostrato che la religiosità è relazione, non sistema.

La tua opera più famosa si intitola "Io e Tu". Quali idee esprimi in essa?

Martin Buber: Il mondo si presenta all'uomo in due modi diversi, a seconda del suo duplice atteggiamento. Una delle parole fondamentali è «Io-Tu», l'altra «Io-Esso». Nell'«Io-Esso» sperimentiamo, utilizziamo, ordiniamo; questo è necessario, ma non è la vita vera. Tutta la vita vera è incontro. La relazione è reciprocità. Lo scopo della relazione è la relazione stessa: il contatto con il Tu. Non appena entriamo in contatto con un Tu, veniamo toccati da un soffio di vita eterna. Dio non è dietro al



Martin Buber in un'intervista con FokusIsrael.ch: «I popoli non dialogano più davvero. È questa la patologia del momento»

mondo, ma nella relazione che non può diventare Esso.

“Io e te” è stato scritto nel 1923. Lo scriveresti allo stesso modo oggi, dopo l'Olocausto e tutto quello che è successo dopo?

Martin Buber: In sostanza: sì. Nel 1957 ho scritto una postfazione al libro e non l'ho mai ritrattata. Quello che il tempo da allora ci ha insegnato – lo sterminio, lo Stato, la tecnologia, le ideologie – l'ho chiamato in seguito «l'oscurità di Dio». Il sole non è sparito, ma c'è qualcosa che si frappone tra noi e lui. Dopo Auschwitz Dio non è morto, ma il rapporto con lui si è oscurato. Scriverei in modo più incisivo quanto sia facile che il «tu» diventi un «esso», anche in nome di beni sacri: popolo, Stato, progresso, persino dialogo. Le idee fondamentali del libro sono rimaste le stesse. Ma l'avvertimento sarebbe più severo.

Quanto sei ottimista riguardo alla società occidentale e allo Stato di Israele? Cosa dobbiamo capire, cosa dobbiamo cambiare?

Martin Buber: I popoli non dialogano più davvero. È questa la patologia del momento. L'Occidente sta soffocando nell'«Io-Esso»: amministrazione, tecnologia, opinione, potere. Israele rischia di diventare uno Stato come gli altri – e di perdere così il senso del suo ritorno.

La gente deve capire che non c'è modo di aggirare l'Altro. Dobbiamo essere disposti a percepire l'altro come quell'Altro e ad accettare le conseguenze del dialogo con lui. Non sono ottimista riguardo alle prospettive. Mi sento in dovere di seguire questa direzione. Su quella linea sottile tra la disperazione e la speranza a buon mercato, rimangono solo il vomere senza paura e il dialogo, finché c'è ancora qualcuno che ascolta.

Nota: Questa intervista si basa sugli scritti e sulle dichiarazioni tramandate di Martin Buber, che sono state individuate e riprodotte con l'aiuto dell'intelligenza artificiale. Nella nostra serie «Conversazioni con le leggende» parliamo con personalità del mondo della politica, della religione, della scienza e della cultura che hanno avuto un ruolo importante per l'ebraismo e Israele. Vogliamo così far conoscere loro e le loro idee al pubblico di oggi. Finora sono state pubblicate interviste con [Theodor Herzl](#), il fondatore del sionismo moderno, [Chaim Weizmann](#), il primo presidente di Israele, [David Ben-Gurion](#), il primo primo ministro di Israele, l'unica [Golda Meir](#), [Anwar Sadat](#), il presidente egiziano, che nel 1977 si recò a Gerusalemme per stringere la pace con Israele, [Mosè, che guidò il popolo ebraico fuori dalla schiavitù](#)



Martin Buber in un'intervista con FokusIsrael.ch: «I popoli non dialogano più davvero. È questa la patologia del momento»

egiziana verso la libertà, e il [grande studioso ebreo Maimonide](#), con l' [ex Gran Rabbino britannico Lord Jonathan Sacks](#), [Sigmund Freud](#), il fondatore della [psicoanalisi](#), [Albert Einstein](#), il fondatore della [teoria della relatività](#), [Robert Oppenheimer](#), il «padre della bomba atomica», l'icona di Hollywood e l'inventrice [Hedy Lamarr](#), l'imprenditrice [Estée Lauder](#), al vincitore del Premio Nobel per l'economia [Milton Friedman](#), [Levi Strauss](#), l'inventore dei jeans, lo scrittore e premio Nobel per la pace [Elie Wiesel](#) , il chimico e scrittore italiano [Primo Levi](#) e il filosofo e sociologo tedesco [Theodor Adorno](#).